SPAVENTOSISSIMA DESCRIZIONE

DELLO SPAVENTOSO SPAVENTO

CHE CI SPAVENTO' TUTTI COLL' ERUZIONE DEL VESUVIO LA SERA DEGLI OTTO D'AGOSTO 1779, MA (PER GRAZIA DI DIO) DURO' POCO.

DI D. ONOFRIO GALEOTA

POETA E FILOSOFO ALL'IMPRONTO

Fratiè non m'ammalì.
Il Teatro de' Fiorentini nel corrente Dramma.

OPUSCOLO I.

NAPOLI
Presso Gio. Battista Seguin
1825.

L' EDITORE A CHI LEGGE.

Annunziata da noi altra volta l' edizione completa delle opere del Galiani, ci avvisammo di dividerla in due serie, delle gravi cioè e delle amene. Non avendo però avuto l' impresa nella sua totalità quel successo che ci auguravamo, abbiam creduto di poterne facilitare la riuscita pubblicando per ora gli opuscoli editi ed inediti, *che costituiscono la seconda serie, per poter poi in seguito del pubblico gradimento di questi, effettuire il nostro proposito, nell' ideale della compilazione.*

Ci è d' obbligo intanto di dare una breve notizia al lettore della circostanza che diede luogo all' operetta che ora si riproduce. Il dì 8 di Agosto 1779 Napoli rimase atterrita da una grande eruzione del Vesuvio. Tutte le penne si esercitarono allora sopra questo spaventevole suggetto; chi descrisse l' eruzione; chi riferì i danni cagionati dal fuoco alle campagne vicine; chi entrò ad analizzare le pietre e le materie vulcaniche lanciate in aria dal torrente di fuoco: ed una quantità di pitture si esposero in vendita che rappresentavano al vivo il funesto avvenimento. Le teste intanto si esaltavano, e gli animi si turbavano viemaggiormente. Per dissipare questa spiacevole impressione, e rallegrare i suoi concittadini, scrisse il Galiani in una sola notte l' opuscolo seguente sotto il nome di D. Onofrio Galeota autore conosciuto per la sua ridicola semplicità, imitando in esso esattamente il grossolano stile di lui. L' indomani l' opera vide la luce: si rise, svanirono le triste idee, ed ebbe fine il timore.

Chi non legge prima questa prefazione non può stare inteso quest' Opera com' è, e come non è, e si deve leggere prima.

Conciosiacosacchè la montagna di Somma, volgarmente detta il Vesuvio, mo faccia la locca, non ci è dubitazione però, che sempre ne ha fatte delle sue: e certe volte, anzi spesse volte ha fatto fuggire colle brache in mano fino i primarj cavalieri, e dame d' ogni ceto, e d' ogni condizione. Perchè essendo una vera bocca infernale, quando s' infuria diventa una bruttissima bestia. Perlaqualcosacchè sempre si sono veduti tutti i gran filosofi, istorici, mitologi e antiquarj andarla girando intorno intorno da coppa e da sotta cercando, studiando, guardando, odorando e diligenziando per vedere il dove, il come, il quando, e il perchè senza poterne capire mai una sgazzerata. Anzi certuni dicono che il Filosofo Plinio (io però non lo credo) tanto girò, e si accostò, che ci rimase morto ed affogato, salute mille anni a tutti i miei dotti ed eruditi lettori, i quali perciò sono pregati da me, e faranno cosa da pari loro a starne lontano assai, e discorrerne sì, ma senza farsi carreggiare dalla curiosità di andarci sopra quando stà imbestialita, perchè così parlando, e non sapendo, parleranno meglio, e contrasteranno più a lungo, e con più incocciamento: e così feci io, che quella sera, che ci fu l' incendio me ne stava secondo il solito mio alla Fiera nella Barracca della Sorbetteria (1) recitando un ma-

(1) *Nei tempi in cui scriveva il Galiani eseguivasi al largo del real palazzo una specie di fiera o mercato annuale che durava l' intiero mese di Agosto. Costruiva-*

drigale in versi stampati, da me composto, che è un avvertimento quando uno stà senza creanza a mangiare a tavola, con altre poesie latine, e italiane, calabrese e siciliane anche in prosa, ed all' impronto, che è il forte mio; quando ecco si sente una voce, che era cominciato l'incendio, e tutti corri corri, corsero al Gigante a vederlo, ed io non mi volsi movere, e mi restai e non ci volsi andare, e feci bene, perchè ad un cavaliere per la pressa era caduto un fazzoletto soperchio buono dalla sacca, io l'alzai, e coll'occasione, che nessuno mi vedeva me ne approfittai, perchè la disgrazia fu, che tornata la gente alla Baracca dopo finita la funzione, che durò poco, tutti non parlavano d'altro e niuno dava più udienza a me, onde non mi buscai niente affatto quella sera, e mi sarei morto di fame se non fosse stata quella Provvidenza di quel fazzoletto, che subito me l'andai ad impegnare, e me ne comprai due palatelle di pane, e tre mazzi di rafanelli, ringraziando sempre il Signore, che me li mandò *juxta illud*: *et in Electis meis mitte*

---

si a tale oggetto un porticato di legno semicircolare coverto di tela dipinta, il cui asse era parallelo al palazzo reale. Nel mezzo d' esso ergevansi due fontane artificiali adorne di piccoli obelischi. Dividevasi in tante botteghe chiamate barracche, *nelle quali esponevansi tutti i prodotti dell' industria nazionale; nè vi mancava il locale destinato al caffè, alla sorbetteria, all' osteria e perfino al teatro. In quest' ultimo agiva la compagnia di S. Carlino il giorno e la sera, nella quale incominciarono allora a fiorire il celebre Vincenzo Cammarano, conosciuto sotto il nome di Giancoia, ed il famoso Francesco Massari, sotto il nome di D. Fastidio, oltre molti altri mimi tutti celebri nel loro genere. La sera v' era anche un' orchestra, ed il concorso della gente era immenso dal momento che tutto l' edifizio s' illuminava fino a notte avanzata.*

(Nota dell' editore.)

Radices. E così adesso mi sono messo a scrivere questo libretto considerando, che anche io sono poeta, e filosofo all'impronto, ed i buoni cristiani, generosi cavalieri e letterati mi hanno ajutato a far la spesa della stampa; perlaqualcosacchè ora intendo dedicarlo a tutti i miei benefattori, amici, e lettori, e non ad uno solo, e chi lo comprerà mi farà piacere assai, onde finisco, ed incomincio *juxta illud: terminus* [illegible]*as datus*, *currat*, *et currere intelligatur ab hodie.*

FINE DELLA PREFAZIONE.

O Somma, che fai Soma d' un gran monte;
Che trenta miglie la terra circonda,
E non è molto lontano dal Ponte.

D. Gennaro Cangiano nelle sue poesie sacre, descrivendo l' incendio del 1707, che fu altra cosa.

La montagna di Somma, dico io, ha da essere differente assai dalle altre montagne; perchè tutte le altre montagne del mondo non dicono e non fanno mai niente; solo questa montagna o dice o fa qualche cosa di nuovo. Ora, dico io, se delle altre montagne, che si stanno ritte, e mute come tante bestie nessuno ha saputo dire che roba ci stia dentro, come n' escano i fiumi, e le fontane, come ci si scavino metalli, minerali, marmi e tante altre belle cose, finanche i taratufoli, come mai sarà possibile spiegare filosoficamente l' interno della montagna di Somma, che tiene tanta stoppa in corpo, che se uno s' affaccia solamente per guardare dentro la sua voragine, gli getta tanto fumo negli occhi, tanto solfo, e cenere in bocca, tante pietre in faccia, che ne lo manda carico di meraviglia *juxta illud*: tu mi rimiri, ed io ti rimpappo.

Anticamente si teneva per certo, che fosse una bocca d' inferno, ma certi moderni filosofi, che hanno mutata e stravisata ogni cosa, o che l' abbiano appilata, o che so io che altro abbiano fatto, basta adesso non è più, e non serve a discorrerne, nè toccar questi tasti: *Omnia tempus habent.*

Certi altri moderni filosofi hanno dato in varie ciampanelle. Taluni dicono che sia una spezie di ruttorio, o sia vessicante aperto dalla Madre Natura per dar scolo alle materie peccanti, che fanno i terremoti, e dicono che è bene che spurghi,

e che se si chiudesse sarebbero più guai, e quando vedono uscire lave altro non sanno dire se non che lasciatela sfogare. Anche io direi di sì, e che è buono che si sprema questo cravunchio, ma colla creanza, e colla santa discrezione, perchè poi questa cosa di ruinare tante case, innabbissare tanta gente, struggere tante masserie pure è peccato.

Altri Filosofi grandi, antichi e moderni vogliono, che l' interno della montagna sia tutto composto di materia dura, e ogni sorte di materie montuose, e che tra queste materie ci siano bitume, solfo, olio, petrolio, alume, metalli, ferrò, stagno, piombo, sale, nitro, antimonio, arsenico, mercurio, cinabro, precipitato, sublimato, vitriolo, e che in somma ci sia una spezieria sana sana: onde dicono che tutte queste materie medicinali in corpo della montagna sempre lavorano, e per questo di tempo in tempo fanno l' operazione, e certe volte operano per vomitivo, ed altre volte operano per *secéss'um*, parlando con sopportazione, e certe volte poi operano unitamente per coppa, e per bascio. Giusto come noi quando pigliamo l' ipecacuana, o il sale d' Inghilterra, che ci fa un grand' effetto, e quasi quasi ci fa andar le budella, e ci fa uscir l' occhi da fuora, da sopra, e da sotto. E questa mi pare a me la spiegazione più filosofica, e la più naturale, e l' approva il dotto Sacerdote e poeta fu D. Gennaro Cangiano di felice memoria, che cantò così:

Tutta d' olio Petrolio è la gran massa
Che urta la montagna, e la fracassa.

Adesso poi è uscita una nuova setta di Filosofi, che s' hanno inventata una certa cosa, che la chiamano elettricità, e non ci lasciano vivere con questa santa elettricità, perchè tutto ha da essere elettricità, che io pur ci vado in pazzia. Basta dire, che se uno quando apre una tabacchiera sternuta, non vogliono che sia sternuto, ma dicono,

che è il fluido elettrico sternutatorio, il quale trovando tra 'l naso e la tabacchiera l'interruzione, salta non so bene se dal naso alla tabacchiera, o dalla tabacchiera al naso. Basta: lo sternuto è divenuto salto elettrico, e non si deve più dire: *salute a ussignoria*, ma si ha da dire: *salto a ussignoria.* Sono cose, che ci vuole una pacienza proprio di romito. Dippiù se uno paga un debito, non vogliono che sia pagamento, ma dicono che sia la materia elettrica metallica, che dalla sacca del debitore corre alla sacca del creditore, e gli esecutorj, che fanno fare questo passaggio, mò sono diventati scintille elettriche. Si può dare! C'è di più. Se un innamorato bacia la mano dell'innamorata, e quella ci ha gusto assai, dicono, che è fludio elettrico amoroso, che scorreva per le midolle dell' innamorato, e che colla botta di quel bacio ha saltato, e passa a scorrere per le midolle dell' innamorata, e che una si carica, e l'altro si scarica, e mostrano una certa bottiglia piena di limatura di ferro, che fa l'esperienza, e carica, e scarica a gusto loro. Questa è una filosofia da mandar uno all' Incurabili.

La sustanza è, che coll' elettricità essi credono dare la spiegazione di tutt'i parosismi del Vesuvio, ed io non ne credo niente. Perchè dico io, quella materia elettrica non è fuoco, e questo della montagna è fuoco, dunque non ci ha che fare niente l'uno coll'altro. Essi dicono la materia elettrica è luce, dunque è fuoco, ed io rispondo *nego consequentiam*, *et peto copiam*: perchè come non è tutt' oro quello che luce, così manco è tutto fuoco quello che luce. L'aurora boreale è luce, è rossa rossa, pare fuoco, e non è fuoco, anzi è tutto freddo, e si fa nelli paesi freddi, ed è segnale d'invernata fredda, come lo porta il gran Chiaravalle di Milano nel suo Astrolabio Astrologico. Il lume della Luna è lume, e non è caldo niente affatto,

anzi causa le gelate come l' insegna Casamia nel suo Calendario, Lunario, e Prognostico nuovo. Il pesce fracido, e l'erbe di mare luciono assai di notte, e se uno si ci volesse scaldare starria fresco.

Ma incocciano essi, e dicono, quest' elettricità ha connessione colli tuoni, e le saette, dunque è fuoco, ed io incoccio, e replico, che manco li lampi, e le saette sono caldi, e ne tengo parecchie prove. In primis quando la state lampa a quaglie, uno può star tre ore alla finestra, che da quelli lampi non sentirà venire caldo affatto. Poi io mi ricordo quando cadde quella saetta anni fa in casa di quel milordo inglese, che passò sotto le gonnelle di molte signore, e questo è fatto indubitato perchè abbruciò tutto l' oro delle cornici del canapè e delle sedie, mentre quelle vi stavano assettate sopra, ed io allora domandai una per una a tutte quelle signore se si avevano inteso passare qualche cosa calda calda da sotta, e tutte mi giurarono sull' onor loro, che non s' avevano inteso friccicare niente sotto nè caldo, nè freddo. Dunque concludo io, il fulmine non è nè caldo nè freddo. Ma dicono i filosofi che il fulmine abbrucia, ed io rispondo, le mazzate pure abbruciano, il freddo abbrucia, ed ho per me Virgilio che disse : *Penetrabile frigus adurit.*

Tra tante belle pensate di filosofi adesso voglio io pure dire la mia. Dico io, questa montagna di Somma fa tante stravaganze, e bizzarrie, perchè così Dio l' ha creata, e gli ha dato questo naturale, perchè è una montagna più bella delle altre, e ne porto l' esempio. Noi vediamo nelle conversazioni venire molte signorelle, e tutte se ne stanno molle molle, e s' assettano ad un pontone, e non dicono niente. Ne viene poi una più bella di loro, e questa subito in che comparisce si mette a parlare, a ridere, a far romore, ed a chi dà una oc-

chiata, a chi un sospiro, a chi dà la mano, a chi una botta di ventaglio, e ride, artetecheggia, mastreggia, a chi dà, a chi promette, e se ne stà spartata dalle altre; e tutte la guardano con invidia, e stanno come incantate a vederla, e la chiamano la cochetta, e fa più figura essa di tutte le altre: e perchè? perchè è più bellina. Giusto così la montagna di Somma. Che sia bella non se li può negare, *fuss' accisa essa e chi è*. A tempi antichi si chiamava la bellina. *Pulcherrimus omnium vesuvius* disse non mi ricordo se Plinio, o Quinto Curzio. Vedetela, che vi parerà giusto una pupata: pare proprio, che s' abbia messo il guardinfante eguale eguale, bella testa, piccola, signorile, e se camminasse (che non piaccia alla misericordia di Dio) più bella parerebbe. Ora perchè è così bella si presume assai, e perciò si è scostata da tutte le altre, s' è messa proprio in mezzo alla pianura, e vuol mostrare il suo spirito con far tanti schiribizzi, che certe volte ne fa troppi, e al solito delle cochetté mostra più spirito, che non discrezione, onde cantò il poeta:

Ombra bella cionca un poco.

Ma a questo non ci sarà rimedio, perchè essendo così il suo naturale, siccome ha fatto per lo passato, così continuerà a fare per lo appresso, perchè *naturalia sunt immutabilia juxta illud quod natura dat* caso recotta, e natta: e le donne, che, sono state cochette in gioventù, anche quando sono vecchie vogliono continuare, e perciò si dice:

Chi nasce matto mai più guarisce:
Tu quando guarirai? mai, mai.

FINE DELLA SPIEGAZIONE.

SUSTANZA DEL FATTO.

Tutti li miei buoni amici, alli quali ho mostrato queste mie notorie debolezze, che tutti le hanno corrette benignamente, volevano in ogni conto che io cominciassi con contare tutto quello che fece la montagna quella sera, e anche le sere avanti, e li giorni appresso, e come fu quel gran spavento, e perchè. Ma io ho fatto una riflessione, che tutto quanto fece la montagna lo fece in pubblico, e quelli, che lo vollero vedere se non erano ciechi lo veddero, onde ho detto a che serve contare una cosa, che tutti la sanno meglio di me, perchè io non la viddi, e perciò ho voluto cominciare dalla spiegazione filosofica, che queste poi sono cose, che non tutti le sanno, e non tutti ci danno di musso, e molte volte non le capiscono neppure certe teste acute e profonde, *juxta illud* a cuoppo cupo poco pepe cape.

Adesso poi voglio raccontare le gran maraviglie che s' accompagnarono con quella spaventosa eruzione.

La prima maraviglia fu vedere quella gran colonna di lava infocata, che usciva dalla bocca, e andava tanto alta. Veramente alzava assai; ma non tanto poi quanto hanno detto. Mi è stato avvisato, che quando fu l'eruzione del 1631 li libri d'allora, stampati tutti con licenza de' superiori, hanno detto, che la colonna di fuoco s' alzò diciassette miglia. Ora, io dico, una delle due, o l'eruzioni che si facevano in quelli tempi erano più grandi di quelle che si fanno adesso, o li spropositi, che si dicevano allora erano più grandi di quelli che si dicono adesso. Veramente diciassette miglia sono miglia. Adesso hanno detto che s' alzò tre miglia, e io manco lo credo, e dico che fu meno assai, e forse

forse non fu nemmeno mezzo miglio, però mi rimetto a chi l' ha misurata, perchè io non ci voglio rimettere di coscienza, e queste cose di pesi e misure sono materie delicate, e per la mezza canna o quanti vanno all' Inferno, che il Signore ce ne liberi.

La seconda maraviglia fu, che si misero a strillare come cotti tanto chi non ebbe niente paura, quanto chi l' ebbe, e questo poi è fatto indubitato, perchè nella maggior parte delli vicoli di Napoli non si vedeva niente, nemmeno da sopra l' astrichi, e là erano li maggiori strilli, e le femmine parevano ossesse, e indemoniate, e se li domandavate perchè strillavano, non lo sapevano nemmeno loro.

La terza maraviglia fu, che mentre durò l' eruzione tutti la stavano a guardare con gusto assai, e quando poi fu finita, e che non c' era niente più da vedere, e niente che mettesse paura, allora si misero tutti a strillare come se volessero piangere, e far penitenza, ma la verità fu, che quella sera tutti mangiarono con buonissimo appetito.

La quarta maraviglia fu, che quella sera furono scippate infinite torcie da mano de' servitori, e volanti, e non ci fu un diavolo che dasse una torciata in faccia a chi ce la scippava. E questa fu una gran maraviglia, perchè i volanti sono di razza impertinente, e apprettatori.

La quinta maraviglia è stata che dal mese di Agosto in quà tutti li pittori, pittorelli, pittoricchi, e pittoroni si sono messi a dipingere quell' eruzione, e maledetto quell' uno che l' abbia ingarrata. Questa però non è stata gran maraviglia, perchè a Napoli si dilettano più di far cornici, che non di far quadri, *juxta illud, facile est inventis addere.*

La sesta maraviglia è che essendo stata questa eruzione poca cosa in verità, si sono visti tanti letterati che ne scrivono e ne stampano, che fino

ad ora se ne contano nove, senza metterci queste mie sciapitaggini, e di questo ci è la spiega filosofica: perchè in certe annate di siccità si fa grano assai e paglia poca, e certe altre annate poi, che sono piovose si fa paglia assai e grano poco; e così alle volte ci sono eruzioni grandi, e scrittori pochi, ed altre volte ci sono eruzioni piccole, e scrittori assai: onde quest' anno corrente è stata annata umida in filosofia, sebbene in tutto il dippiù si è patito assai per mancanza d' acqua.

DELLI PROGNOSTICI.

Già si sà che tutte queste cose spaventose che si vedono venire, come a dire comete, aurore boreali, ecclissi, terremoti, eruzioni, parti mostruosi, equinozj, e solstizj ec. ec. tutti sono prognostici di qualche gran cosa, che ha da succedere, come cadute d' imperj, mutazioni di principi, fame, pestilenze, guerre, fallimenti dolosi, ed altre molte calamità pubbliche. Onde secondo c' insegnano li più veridici astrologi, che sono pochi, io sono andato cercando che cosa abbia potuto prognosticare l' eruzione degli otto d' Agosto, e trovo, che tre cose grandi ha prognosticate, e tutte tre si sono poi verificate.

La prima fu il fallimento dell' impressario del teatro del Fondo, ed è certissimo, perchè quella fu la prima sera che in quel teatro non si potè finir l' opera, e fu pessimo augurio per l' impressario, che *paulo post arripuit fugam*.

La seconda cosa che prognosticò fu li guai dello Spoletino (2), e pure è certissimo, perchè quella

(2) *Vincenzo *** detto lo Spoletino, perchè di Spoleto, era di que' tempi il chincagliere più degli altri abbondantemente fornito. Uomo vantaggioso, ma non pertanto di mol-*

fu la prima sera che si sospese la Lotteria, poi restò la Fiera chiusa per tre sere, e poi vennero li guai.

La terza prognosticazione è stata ad un galantuomo amico mio di quelle parti, d'Ottajano, che perciò non nomino, il quale già si trovava arravogliato di parecchie zelle; solo un giardino gli era restato; venne la pioggia di pietre, e cenere, che ne lo frusciò; onde al presente ha domandato il quinquennale, che il Signore sia quello, che lo faccia godere con pace e quiete fino all' ultimo.

Altri prognostici di questi non ho potuto appurare, e speriamo in Dio, che vogliano essere finiti, perchè avendo pigliata questa brutta renza li prognostici, se il Signore non ci mette la sua santa mano potrebbero pigliare una brutta sciuliata.

CONCLUSIONE.

Per non restare con scrupolo alla coscienza devo nel concludere confessare il mio peccato, e colle lagrime agli occhi cercarne perdono alli miei cari benefattori, e lettori. Io ho messo nel titolo dell' opera che questa eruzione fu spaventosissima, e non

---

ta concorrenza perchè a lui prima degli altri giungevano le mode in tutti i generi. Costui ottenne una barracca *e vi stabilì una lotteria. Questa consisteva in aver raccolto in grandi urne migliaja di cartelle per lo più bianche, ma alcune di esse chiamate nere contenevano de' premj di poco, di medioere e di molto valore, cosicchè tutti coloro che andavano la sera alla Fiera comperavano tali cartelle al prezzo di cinque grana l' una e rimanevano delusi, poichè quel furbo non trascurava di rifonderne una quantità di bianche ogni giorno. Di tanto accortosi il pubblico ne portò reclamo al governo, e la lotteria si chiuse. Malgrado l' immenso guadagno fatto, lo Spoletino finì fallito, e fuggì da Napoli,* (Nota dell' editore.)

è vero niette affatto. Nelli paesi attorno alla montagna le genti fuggirono non per quello che era stato, ma per paura di quello che poteva venire. A Napoli poi nessuno ebbe spavento, nè del passato, nè del presente, nè del futuro: e veramente la cosa non lo meritava. Ma io l' ho fatto per dar concetto al mio libro, movere la curiosità, e così venderne più; e non sono stato solo a far così, perchè gli altri pure hanno detto mirabilia di questa eruzione, ma in coscienza da sacerdote indegno che sono, per la verità l' eruzione fu poca cosa, e chi si ricorda quella del 1737 dirà che c' è la differenza, che c' è tra una cannonata, e uno stronzillo di polvere sparato incoppa a un astrico. E così si è verificato il detto antico:

Sono assai più le vuce, che le nuci.

Vivi felice.

FINE DI TUTTA L' OPERA.

DEL MOLTO REVERENDO

D. GIO. ANTONIO LANDI

PUBBLICO PROFESSORE EMERITO

IN LODE DELL' AUTORE

SONETTO.

Mille malanni, cancheri, e podagre,
Scaranzie, cachessie, e tremolicci,
Posteme fredde, petecchie, e pasticci,
Colacapasso, ciamuorrio, e chiragre,
Sciatiche, discenzone con gonagre,
Ancine, vesenterj, e ponticci
Vengano a tutti que', che con bisticci
Ornan le lor poesie melense, e magre.
Io no; che con stil nuovo, eroico, e grande
E con parlar majateco e rotondo,
Di D. Onofrio canto il bel Sermone.
Cede il Vesuvio a lui nel paragone;
Quello sol poche miglia il lume spande,
Ei coll' opera sua illustra il Mondo.

FINE DELL' OPUSCOLO I.